



Balcani 2020: una regione contesa nel cuore dell'Europa

di Marco Di Liddo

Sommario

Abstract	1
L'influenza degli attori extra-europei.....	2
Mito e realtà della minaccia jihadista nei Balcani e i rischi per l'Italia.....	8
Il fenomeno migratorio e la situazione attuale lungo la rotta balcanica	11
Conclusioni e prospettive future.....	12

Abstract

I Balcani occidentali costituiscono uno degli esempi più fulgidi di spazio geopolitico conteso. Infatti, a partire dalla dissoluzione della Jugoslavia socialista e dello scoppio delle guerre civili ad essa collegate, la regione è stata al centro di una competizione serrata tra diversi attori internazionali desiderosi di acquisire posizioni preminenti al suo interno.

Ad accentuare ulteriormente i contenuti ed i tratti di tale competizione è stata la tradizionale vocazione dei governi balcanici a differenziare i canali di dialogo e le partnership internazionali, guardando tanto ad ovest (UE, NATO) quanto ad est (Russia, Turchia, Monarchie del Golfo, Cina).

Oggi, Mosca, Pechino, Riyadh ed Ankara proiettano influenza nella regione, con obiettivi e strumenti differenti e sfruttano le difficoltà e le fasi di stallo nei negoziati e nei rapporti tra i governi dei Balcani occidentali e l'Unione Europea.

La loro azione, seppur appare in grado di produrre benefici economici nel breve periodo grazie a prestiti ed investimenti, rischia di avere effetti politici deleteri sugli Stati balcanici e sul processo di integrazione europeo nel lungo periodo. Infatti, l'assenza di condizionalità nel supporto economico e il sostegno a movimenti e partiti politici estremisti, anti-atlantici ed euroscettici non solo minaccia le conquiste democratiche ottenute sinora da Belgrado a Skopje, ma potrebbe riaccendere i focolai di conflittualità interni ai singoli Stati e tra di essi nonché disincentivare i programmi di riforma e modernizzazione.

Parallelamente alla competizione portata avanti dai soggetti statuali, la regione rimane il palcoscenico di fenomeni di instabilità, come le organizzazioni jihadiste autoctone, ormai mature e pienamente integrate nei network transazionali di al-Qaeda e dello Stato Islamico, e i traffici di esseri umani che attraversano la rotta balcanica per recarsi in Europa occidentale. Entrambe queste dinamiche, in maniera totalmente differente, rappresentano, inoltre, un dossier securitario di assoluta rilevanza per l'intero continente europeo.

L'influenza degli attori extra-europei

La regione dei Balcani occidentali (Serbia, Bosnia Erzegovina, Kosovo, Montenegro, Macedonia del Nord e Albania) rappresenta uno spazio geopolitico dove si intersecano, sovrappongono e confrontano le agende politiche e gli interessi economici di una pluralità di attori internazionali, tanto "occidentali", come l'Unione Europea ed i suoi Stati membri e la NATO, quanto "orientali", come la Russia, la Turchia, le Monarchie del Golfo e, in ultimo, la Cina.

La compresenza di questo elevato numero di soggetti e la dinamicità della loro azione rende quest'area dell'Europa al centro di una "contesa" globale agevolata e stimolata da due principali fattori. Il primo è la geografia naturale ed umana della penisola balcanica, che la rende il ponte tra Europa occidentale, Europa orientale e Medio Oriente, mentre il secondo è la tradizionale tendenza delle classi politiche nazionali a cercare di costruire partnership internazionali multivettoriali e differenziate tra est ed ovest.

La corsa per la sedimentazione dell'influenza nei Balcani occidentali ha accelerato significativamente dal 1991, anno dell'inizio della lunga stagione delle guerre civili jugoslave durate fino al 2001, a causa delle opportunità politiche ed economiche regionali che si aprivano dopo il collasso della Jugoslavia socialista. Da quel momento, con strumenti ed obiettivi diversi, gli attori occidentali ed orientali, sia tradizionali che nuovi, hanno investito risorse significative per assicurarsi una posizione privilegiata nell'area.

Inizialmente, i soggetti più dinamici sono stati la NATO e l'Unione Europea che, sfruttando l'allora debolezza dei competitori, hanno rapidamente integrato i Paesi dei Balcani occidentali nella loro architettura securitaria ed economico-politica. Oggi, l'Alleanza atlantica vanta una presenza capillare che si declina sia in termini di numero di Paesi membri (Slovenia, Croazia, Albania, Montenegro, Macedonia del Nord) sia in

termini di presenza, come forza di stabilizzazione, cooperazione e sicurezza, nelle aree più critiche della regione quali la Bosnia e il Kosovo.

Più complesso è il discorso che riguarda l'Unione Europea. Infatti, dopo l'ingresso della Slovenia (2004) e della Croazia (2013), il processo di allargamento ha vissuto una lunga fase di stallo fino al marzo 2020, quando la Commissione ha autorizzato l'avvio dei negoziati per l'adesione con Albania e Macedonia del Nord. Tale rallentamento è derivato da molteplici ragioni, tra cui l'opposizione di alcuni Paesi membri (Francia, Danimarca, Polonia, Ungheria) all'allargamento europeo nei Balcani occidentali, il sopraggiungere di nuove priorità strategiche per Bruxelles (gestione della BREXIT, crisi economica, aumento dell'euroscetticismo, raffreddamento dei rapporti con la Russia, crescita della minaccia terroristica e dell'emergenza migratoria) e, infine, le difficoltà da parte dei Paesi balcanici nell'implementare le riforme politiche ed economiche necessarie all'avanzamento dei negoziati.

Nel solco di tali difficoltà e rallentamenti nel dialogo euro-balcanico, l'azione degli attori extra-europei ha trovato un terreno fertile per la sua proliferazione¹.

Tale influenza è molto variegata. In alcuni casi avviene in diretta opposizione al progetto di allargamento dell'Unione Europea o al ruolo di stabilizzazione ricoperto dalla NATO, mentre in altri, anche in assenza di una aperta volontà ostile, collide indirettamente con gli interessi europei e con l'agenda atlantica per diverse ragioni, sia economiche che politiche.

Sotto il profilo economico, gli investimenti stranieri sono un beneficio per la regione, in quanto contribuiscono ai processi di modernizzazione, alla creazione di posti di lavoro e alla crescita economica. Tuttavia, la presenza di società ed imprese extra-europee va ad erodere il ventaglio di opportunità e le quote di mercato per le realtà imprenditoriali europee. Inoltre, a causa del lacunoso quadro normativo dei Paesi balcanici, alla diffusa corruzione delle amministrazioni statali e alla forza del sottobosco criminale locale, spesso tali investimenti stranieri alimentano l'economia illegale e contribuiscono a rafforzare il ruolo di hotspot criminale transnazionale dei Balcani. Inoltre, in molti casi, i prestiti in questione espongono i governi della regione alla vulnerabilità debitoria nei confronti di soggetti esteri il che aumenta il rischio di ingerenze politiche nei loro affari interni.

Ad esempio, gli investimenti delle Monarchie del Golfo, soprattutto Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU), nel settore agricolo e del real estate, come il Belgrade Waterfront in Serbia e il Buroj Ozone in Bosnia (costo complessivo di circa 6 miliardi di dollari), sono stati spesso criticati per il loro scarso impatto sociale e per la loro mancanza di trasparenza. Parallelamente, gli investimenti russi, oltre ad essere macchiati dalla sospetta provenienza criminale ed alimentare il meccanismo del riciclaggio di denaro sporco, possono tradursi in un grimaldello di influenza politica in quei Paesi dove contribuiscono in maniera significativa alla struttura del PIL. In questo senso, appare preoccupante la situazione del Montenegro, dove i capitali di Mosca incidono per il 33% della ricchezza nazionale. Una riflessione specifica riguarda l'azione cinese che, negli ultimi anni, è cresciuta in maniera significativa nella regione. Pechino, come accaduto in altre parti del mondo, ha finanziato tramite prestiti

¹ Autori vari (2020). Geopolitical Influences of External Powers in the Western Balkans. The Hague Centre for Strategic Studies. <https://hcss.nl/report/geopolitical-influences-external-powers-western-balkans>

agevolati la costruzione di infrastrutture autostradali e ferroviarie allo scopo di collegare il porto greco del Pireo con i mercati europei occidentali e completare, così, l'ultimo tratto della Belt and Road Initiative. Tali prestiti hanno raggiunto quote elevate del PIL di alcuni Paesi dei Balcani occidentali (Serbia 12%, Montenegro 40%) agitando lo spettro della cosiddetta "trappola del debito", vale a dire la possibilità cinese di utilizzare il credito nei confronti dei governi regionali come arma di pressione politica o come strumento per acquisire forzatamente il controllo di asset strategici nazionali.

Sotto il profilo politico, l'analisi dell'influenza degli attori extra-europei risulta più complessa. Infatti, la differenziazione delle relazioni internazionali permette alle classi dirigenti balcaniche di trovare nuovi canali di approvvigionamento finanziario e di supporto politico alternativi a quelli europei. Questo può agevolare la crescita del loro potere e della loro legittimità, anche quando esse governano in maniera semi-autocratica, assumono posizioni ideologiche assertive o violano alcune libertà fondamentali. In sintesi, la politica del "*business is business*" degli attori extra-europei si scontra con il tentativo di Bruxelles di promuovere riforme democratiche e liberali nei Paesi balcanici e non ha alcun impatto sui processi di risoluzione delle controversie etniche e culturali all'interno dei singoli Stati o nei rapporti tra essi. In poche parole, la mancanza di condizionalità nei rapporti economici non produce benefici politici ed aumenta il rischio che le faglie di conflittualità interne ai Balcani occidentali tornino a riproporsi in maniera violenta².

Tuttavia, è bene sottolineare come la capacità degli attori extra-europei di interferire negli affari regionali non dipende esclusivamente dal flusso di capitali investito né tantomeno dalla sola leva economica. In un contesto polarizzato e con una forte connotazione politica identitaria come quello balcanico, anche la diplomazia culturale e la propaganda possono diventare strumenti molto efficaci di proiezione, soprattutto nel momento in cui si intende ingaggiare uno specifico gruppo etnico-culturale ed utilizzarlo come cavallo di Troia, proxy o quinta colonna per il perseguimento dei propri obiettivi. In alcuni casi, il perseguimento di tali obiettivi può avvenire anche a costo di usare i gruppi etnico-culturali gli uni contro gli altri per destabilizzare un governo o un Paese, aizzando ulteriormente le retoriche nazionalistiche e determinando un aumento del livello di conflittualità³. Inoltre, non va sottovalutato il fatto che le attività di influenza politica degli attori non europei nei Balcani occidentali possono favorire lo sviluppo e la crescita di partiti e movimenti anti-atlantisti ed anti-europeisti, a detrimento delle attività di cooperazione di UE e NATO. In questo caso, l'azione di Russia, Turchia e Monarchie del Golfo può condurre a simili criticità.

La Russia è il Paese che può vantare la presenza più durevole e si è sempre presentata come la protettrice dei popoli slavi e dei fedeli ortodossi contro la presunta minaccia musulmana, araba e ottomano-turca. Nel proiettare influenza in questa parte della penisola, il Cremlino ha perseguito l'obiettivo primario di creare e mantenere una testa di ponte che le consentisse un ruolo ed uno spazio di manovra negli affari europei (e successivamente atlantici) o che le permettesse di mettere in

² Autori vari (2018). The influence of external actors in the Western Balkans. Konrad-Adenauer-Stiftung. <https://www.kas.de/en/web/rlpsee/single-title/-/content/der-einfluss-externer-akteure-auf-dem-westbalkan-v7>

³ Ibidem

sicurezza i propri interessi continentali più ampi. Tra questi, la posizione dominante nel mercato energetico regionale, certificata dall'indice di dipendenza energetica che oscilla tra il 50% e il 75%⁴. Oltre alle semplici forniture, l'influenza russa si manifesta attraverso la proprietà di infrastrutture ed aziende strategiche nel settore energetico (centrali elettriche, raffinerie, oleodotti e gasdotti) e nell'industria mineraria, petrolchimica e siderurgica. L'esempio più evidente di tale presenza è il controllo del gasdotto Trans-Balkan, ritenuta la principale condotta idrocarburica regionale.

Occorre chiarire come gli scopi politici della Russia nei Balcani mutano a seconda del dossier atlantico e di integrazione europea. Per quanto riguarda il primo, Mosca ha dovuto incassare la sconfitta diplomatica consistente nell'ingresso di Montenegro e Macedonia del Nord nella NATO e, di conseguenza, adesso mira ad impedire che Kosovo e Bosnia facciano altrettanto. Tuttavia, l'attività russa in funzione anti-atlantica non si è fermata, neppure dopo il fallimento di un colpo di Stato anti-occidentale in Montenegro (2017)⁵. Infatti, grazie alla creazione di reti clientelari e di movimenti di estrema destra sia in Macedonia del Nord che in Montenegro e, grazie al supporto ai movimenti populistici, in Republika Srpska, Mosca continua ad alimentare i sentimenti anti-atlantici nella duplice ottica di impedire ulteriori allargamenti dell'Alleanza o, nel caso di Paesi membri, indebolirne la governance e l'immagine.

Per quanto riguarda il dossier di integrazione europea, Mosca ha la consapevolezza di avere strumenti spuntati per atrofizzare la volontà dei Paesi dei Balcani occidentali di entrare nell'UE. Infatti, i benefici politici ed economici offerti da Bruxelles sono, al momento, superiori a quelli del Cremlino. Di conseguenza, la strategia russa è di rallentare il processo di integrazione europeo, trasformandolo in un tema di conflitto all'interno dei Paesi membri e, al contempo, coltivare le classi politiche locali allo scopo di poter usufruire di diversi cavalli di Troia potenziali una volta che gli Stati balcanici dovessero entrare nell'Unione. In questo modo, secondo Mosca, l'allargamento dell'Unione potrebbe creare maggiori problemi e divisioni interne anziché tradursi in un processo politico virtuoso. Esattamente come nel caso delle proteste anti-atlantiche in Macedonia e Montenegro, il Cremlino utilizza le reti clientelari e le classi politiche amiche per fomentare i sentimenti anti-europei, soprattutto mediante le comunità serbe più oltranziste in Bosnia e Kosovo ed i movimenti populistici in Macedonia del Nord e Montenegro.

Oltre alla Russia, un altro attore con una lunga esperienza e tradizione di penetrazione politica ed economica nei Balcani occidentali è la Turchia. Da par suo, Ankara può sfruttare il suo ascendente sulla popolazione di fede islamica, i suoi contatti con la diaspora turca e con le popolazioni di origine turca e il retaggio storico derivante dalla secolare dominazione ottomana.

Nonostante la retorica nazionale, i Balcani occidentali non costituiscono un'area prioritaria nell'agenda turca e possono essere considerati in posizione subalterna rispetto ad altre regioni del mondo, come il Medio Oriente ed il Mediterraneo, dove

⁴ Autori vari (2020). Geopolitical Influences of External Powers in the Western Balkans. The Hague Centre for Strategic Studies. <https://hcss.nl/report/geopolitical-influences-external-powers-western-balkans>

⁵ Warsaw Institute (2019). Russian GRU Agents Found Guilty of Attempted Montenegro Coup. <https://warsawinstitute.org/russian-gru-agents-found-guilty-attempted-montenegro-coup/>

l'azione di Ankara si esplica in maniera più vigorosa e diretta. I Balcani occidentali rappresentano una parte del mondo in cui la presenza turca deve manifestarsi per ragioni di status e di coerenza con la retorica e le ambizioni neo-ottomane della presidenza di Erdogan.

L'azione si concentra soprattutto in Kosovo e, in maniera residuale, in Macedonia del Nord, in Albania e in Bosnia, dove i cittadini di etnia turcomanna godono dello status giuridico di minoranza nazionale. Per quanto riguarda gli obiettivi, essi attendono sia alla sfera economica che a quella strettamente politica.

Sotto il profilo economico, Ankara è presente trasversalmente nello spettro delle attività produttive e dei servizi, dalle infrastrutture fino al settore bancario, delle comunicazioni, dell'assistenza sanitaria e dell'educazione. A riguardo, è opportuno sottolineare come, dal 2003 ad oggi, il volume degli scambi tra Turchia e Balcani occidentali sia cresciuto di oltre il 300%⁶ e di come Ankara risulti essere tra i primi dieci donatori internazionali per progetti di cooperazione allo sviluppo in Kosovo e Bosnia Erzegovina. Negli ultimi 5 anni, circa 1,2 miliardi di euro di investimenti turchi hanno favorito la crescita del sistema economico kosovaro⁷.

Rispetto all'entità e alla portata degli obiettivi e delle attività economiche, l'azione e gli scopi dell'azione politica turca sono proporzionalmente più ambiziosi. Ankara vuole costruire una rete di alleanze regionali in grado di supportare la sua politica estera anche in altri dossier, come quello del Mediterraneo orientale, del conflitto civile siriano o della guerra in Libia. Per fare questo, la Turchia ha l'esigenza di coltivare gruppi di interesse e leadership locali che condividano innanzitutto la sua visione politica e, più strettamente, che si ispirino ai suoi capisaldi ideologici islamisti.

La costruzione delle reti clientelari e delle relazioni pro-turche avviene prevalentemente tramite strumenti di soft power, quali la diplomazia culturale e l'assistenza umanitaria. Infatti, la Turchia ha prestato sempre particolare attenzione alla valorizzazione dei beni culturali di eredità ottomana, alla ristrutturazione di moschee distrutte durante la guerra (soprattutto in Kosovo e Bosnia) e alla creazione di organizzazioni volte a rilanciare l'educazione religiosa. Esattamente come in altre parti del mondo, anche nei Balcani occidentali sono l'agenzia per la cooperazione allo sviluppo (TIKA) e la direzione ministeriale degli affari religiosi (Dyanet) a guidare l'azione di Ankara e coordinare le attività di fondazioni ed enti caritatevoli.

Al pari di quella della Turchia, anche l'azione delle Monarchie del Golfo⁸, in particolare dell'Arabia Saudita, ha nella diplomazia culturale e nel supporto umanitario e religioso uno strumento cardine. I Paesi della Penisola Arabica hanno cominciato ad interessarsi sistematicamente ai Balcani occidentali all'indomani dello

⁶ Autori vari (2020). Geopolitical Influences of External Powers in the Western Balkans. The Hague Centre for Strategic Studies. <https://hcss.nl/report/geopolitical-influences-external-powers-western-balkans>

⁷ A. Aydıntaşbaş (2019). From myth to reality: How to understand Turkey's role in the Western Balkans. ECFR. https://ecfr.eu/publication/from_myth_to_reality_how_to_understand_turkeys_role_in_the_western_balkans/

⁸ In via preliminare, occorre sottolineare come, per quanto simile negli obiettivi ed omogenea negli strumenti, l'attività dei Paesi arabi non è concertata né coordinata. Al contrario, Arabia Saudita e EAU agiscono in maniera fortemente indipendente l'una dagli altri.

scoppio delle guerre civili jugoslave, quando si sono erse a difensori dell'Islam e dei fedeli musulmani contro la minaccia del radicalismo serbo-ortodosso e, in misura minore, croato-cristiano. Inizialmente la corsa ai Balcani è avvenuta attraverso sia il sostegno finanziario alle popolazioni islamiche più vulnerabili sia la facilitazione dell'afflusso di foreign fighters provenienti dal Nord Africa e dal Medio Oriente, soprattutto dall'Arabia Saudita e dall'Algeria⁹.

Ad accomunare la proiezione strategica dei Paesi del Golfo nei Balcani occidentali è l'impatto culturale e religioso sulle comunità musulmane locali. Infatti, tramite il supporto umanitario e l'azione di organizzazioni caritatevoli, le Monarchie hanno finanziato la ristrutturazione di moschee distrutte durante la guerra o la costruzione di nuove, per un totale di 500 siti sacri, hanno elargito borse di studio e favorito la formazione degli imam locali in Arabia Saudita e EAU.

Ovviamente tutte queste attività hanno avuto lo scopo di accrescere l'influenza e la diffusione locale delle scuole islamiche più conservatrici del Golfo, tra cui quella wahabita di Riyadh, introducendo così elementi precedentemente alieni nella regione. Infatti, prima dello scoppio delle guerre jugoslave, dell'inizio della penetrazione culturale delle Monarchie del Golfo, nei Balcani occidentali non venivano praticate forme di Islam iper-conservatrici o salafite.

L'incremento nel proselitismo islamico conservatore, favorito dalla crescita delle moschee guidate da imam formati in Arabia Saudita e, in misura minore, negli Emirati, ha trovato una serie di elementi politici, sociali ed economici che ne hanno aiutato la diffusione. Innanzitutto, l'opera caritatevole delle moschee ha rappresentato una risposta indispensabile alla povertà e all'indigenza nelle aree più povere dei Balcani, incentivando la conversione dei locali a forme di Islam più conservatore. In secondo luogo, il malcontento sociale derivante dalla disomogeneità e della contraddittorietà dello sviluppo economico, dalle vulnerabilità del sistema politico-amministrativo (corruzione, autoreferenzialità delle classi dirigenti) e dalla percezione di marginalizzazione delle comunità islamiche è stato canalizzato dagli imam conservatori. In questo contesto, essi sono stati abili nel dipingere la pratica di quello che ritenevano l'Islam autentico come la risposta più adeguata al malcontento sociale e come la forma migliore di lotta politica.

In un contesto polarizzato come quello balcanico, la crescita del salafismo e del wahabismo rischia di essere un fenomeno che prevarica i confini della fede per impattare la sfera politica e securitaria. Infatti, sinora, nei Balcani la crescita dei seguaci di una forma molto conservatrice dell'Islam si è tradotta nell'aumento della conflittualità con le comunità islamiche moderate, con i fedeli di altre religioni e con le stesse istituzioni statali laiche. In molti casi, i salafiti, soprattutto in Bosnia e Kosovo, hanno cominciato a sostenere la necessità di instaurare la sharia e di sconfessare le strutture di governo nazionali che, per quanto vulnerabili e imperfette, anelano alla democrazia e al pluralismo. Nelle aree rurali, la forza delle reti salafite è in aumento e,

⁹ Ad oggi, non esistono elementi sufficienti per stabilire quanto l'invio dei combattenti stranieri fosse stato pianificato e gestito a livello governativo o quanto, al contrario, rappresentasse l'agenda di alcuni gruppi di potere del Golfo con proprie ed autonome agende politiche e visioni ideologiche assertive. Secondo le stime disponibili, circa 2.000 foreign fighters si recarono a combattere al fianco dei musulmani locali durante le guerre civili jugoslave. Alcuni di essi provenivano da organizzazioni terroristiche di matrice jihadista come il Gruppo Islamico Armato (GIA) ed al-Qaeda.

con esse, la canalizzazione del malcontento sociale e politico in forme di militanza sempre più radicale. Questa tendenza rischia di costituire un ulteriore elemento di criticità securitaria nei Balcani occidentali, soprattutto qualora dovesse assumere forme violente, ed inevitabilmente aumenta sia il fronte anti-occidentale (nelle sue versioni euroscettiche ed anti-atlantiche) sia contribuisce ad ampliare gli spazi di manovra per la propaganda ed il proselitismo jihadista.

Mito e realtà della minaccia jihadista nei Balcani e i rischi per l'Italia

Come accennato nel paragrafo precedente, alcuni capisaldi teologici e fideisti del salafismo e del wahabismo possono essere utilizzati da organizzazioni jihadiste come giustificazione ideologica delle loro azioni, soprattutto nel contesto polarizzato e conflittuale dei Balcani occidentali.

Prima dello scoppio del conflitto civile siriano e della nascita dello Stato Islamico, il livello ed il numero di radicalizzati jihadisti balcanici era residuale, specie se paragonato a quelli di altre aree del mondo. In questo senso, l'ascesa di Daesh e la rivoluzione da esso portata nel panorama jihadista hanno agito da acceleratore, catalizzatore ed incentivo ai processi di radicalizzazione violenta di matrice islamista nella regione balcanica occidentale. Il Califfato di al-Baghdadi, grazie alla realizzazione di una entità statale puramente jihadista in Siria ed Iraq e mediante l'uso strategico della propaganda, ha infiammato gli animi di migliaia di salafiti e di radicali nei Balcani, spingendoli a partire come combattenti. Ancora una volta, al di là della dirompenza del messaggio radicale, il fattore alla base della radicalizzazione violenta e della partenza verso i fronti siriani ed iracheni è stato l'indigenza economica e l'alienazione politica. Privi di prospettive in patria, disillusi verso le istituzioni nazionali e desiderosi di elevare la propria vita ad un obiettivo divino e superiore, molti giovani albanesi, kosovari, bosniaci, montenegrini e macedoni hanno lasciato i rispettivi Paesi di origine, organizzando il trasferimento all'estero sia individualmente che attraverso alcuni imam-facilitatori delle moschee colluse con lo Stato Islamico o con altre organizzazioni in orbita qaedista.

Dal 2012 al 2016, circa 1.100 cittadini di Kosovo, Bosnia, Macedonia del Nord, Albania, Serbia e Montenegro si sono recati in Siria e Iraq, raggiungendo il picco nel 2013-2014 e andando progressivamente scemando negli anni successivi. Il 67% di questo "contingente" era formato da maschi adulti al momento della partenza, mentre il 15% erano donne e il 18% bambini. La maggior parte dei combattenti (256) era di origine kosovara, mentre dalla Bosnia sono partiti il maggior numero di donne (61) e bambini (81). Dopo il collasso militare di Daesh, circa 460 returnees sono rientrati nei rispettivi Paesi di origine, la maggior parte dei quali (110) in Kosovo. L'ultima presenza jihadista attiva in Siria era costituita da un'unità formata esclusivamente da combattenti albanesi, la cosiddetta brigata Xhemati Alban, impegnata in attività nella provincia di Idlib¹⁰.

L'ondata di mobilitazione jihadista dell'ultimo decennio nei Balcani occidentali è stata improvvisa nella sua manifestazione e costituisce soltanto la parte visibile di un fenomeno di militanza radicale difficilmente misurabile e verificabile sul territorio.

¹⁰ A. Shtuni (2019). Western Balkans Foreign Fighters and Homegrown Jihadis: Trends and Implications. <https://ctc.usma.edu/western-balkans-foreign-fighters-homegrown-jihadis-trends-implications/>

Infatti, le numerose operazioni antiterrorismo effettuate dalle autorità locali hanno portato a centinaia di arresti e hanno rivelato la capillarità e l'estensione di un numero crescente di reti radicali. Almeno 20 attentati terroristici sono stati sventati negli ultimi tre anni in Kosovo, Albania, Macedonia del Nord, Bosnia e Serbia. Tra questi, i più rilevanti sono stati un piano per la conduzione di attacchi simultanei contro centri commerciali in Bosnia, Kosovo e Serbia nel 2016, un progetto di attentato contro la nazionale di calcio israeliana in Albania nel 2017 ed un tentativo di attaccare le forze NATO a Camp Film (Pristina) nel 2018. L'ultimo attacco sventato è stato segnalato in Macedonia del Nord il 15 febbraio 2019, dove la polizia ha arrestato 20 presunti sostenitori dello Stato Islamico¹¹.

In molti di questi casi, un ruolo di primo piano è stato svolto dai returnees, a testimonianza di quanto essi potrebbero incidere nell'evoluzione della minaccia jihadista balcanica nel prossimo futuro grazie alla propria forza simbolica, all'appeal esercitato sugli individui più fragili, all'expertise ideologico e tecnico-logistico appreso sui campi di battaglia di Siria ed Iraq e, infine, alla propria rete di contatti internazionali.

Inoltre, ad ulteriore testimonianza di come l'esaurimento del flusso di foreign fighters non coincida con l'atrofizzazione del fenomeno jihadista, sopravvengono attività di propaganda persistenti sui social media, attuate soprattutto su Telegram. Ad esempio, soltanto nel 2019, le autorità di Tirana avevano identificato 27 canali che diffondevano materiale jihadista in lingua araba ed albanese con un totale di oltre 6.000 iscritti¹².

Le evidenze sinora presentate ed analizzate permettono di comprendere come la minaccia jihadista nella regione non vada sottovalutata e di come la radicalizzazione violenta sia un fenomeno in crescita. Sebbene la proporzione tra foreign fighters e numero di cittadini sia la più alta d'Europa, il numero di attentati o incidenti di chiara matrice eversiva e radicale è decisamente inferiore rispetto a Paesi come Francia e Regno Unito. Questo è dovuto alla bontà dell'azione di contrasto da parte delle autorità balcaniche, supportate dai governi occidentali tramite generosi programmi di aiuto, e all'alto indice di resilienza sociale. Infatti, per quanto in crescita, i salafiti costituiscono meno del 5% del totale dei fedeli musulmani nella regione e, in linea di massima, sono percepiti in maniera negativa dal resto della comunità islamica, che li vede come estremisti e ne riduce significativamente gli spazi di manovra e penetrazione.

Tuttavia, il numero di attentati sventati, la crescita del proselitismo offline ed online e l'incognita legata al ruolo dei returnees obbliga ad una riflessione ulteriore. Come già affermato, la crescita del radicalismo nei Balcani è legato alle criticità identitarie, economico-politiche e sociali e può avere nei combattenti jihadisti tornati dalla Siria e dall'Iraq un asset aggiuntivo. Per quanto le autorità locali si siano dimostrate abili nelle operazioni di contro-terrorismo, esse denunciano ancora preoccupanti lacune nella sfera della prevenzione alla radicalizzazione e nei programmi di de-radicalizzazione, recupero e reintegrazione dei miliziani estremisti. Alla luce delle dinamiche che portano i cittadini balcanici ad abbracciare tale ideologia massimalista e violenta, un simile vuoto capacitivo rischia di vanificare gli sforzi di contrasto ed offrire significativi vantaggi alle organizzazioni terroristiche. In questo contesto

¹¹ Ibidem

¹² Ibidem.

occorre citare l'eccezione virtuosa costituita dal Kosovo, l'unico Paese della regione che, grazie ad un uso intelligente dei fondi e della cooperazione tecnica con i partner occidentali, è riuscito a costruire un sistema di de-radicalizzazione, recupero e reintegro sociale dei radicalizzati e dei returnees efficace ed abbastanza diffuso sul territorio.

La crescita del radicalismo salafita e del jihadismo non rappresenta una minaccia soltanto per la regione balcanica occidentale, ma riguarda da vicino l'interno territorio europeo. Infatti, i Balcani sono, di fatto, un hub strutturale per il trasferimento di miliziani a livello globale, un polo logistico per la fabbricazione di documenti falsi e per l'approvvigionamento di armi ed un centro continentale di propagazione del radicalismo anche attraverso la diaspora. A riguardo, un esempio importante è costituito dall'attentato del Bataclan in Francia (2015), quando le armi utilizzate dai terroristi erano state fornite dalle reti balcaniche e fatte transitare in Belgio prima di arrivare a Parigi.

Oltre al caso francese, i rischi legati a questo ruolo di hub radicale svolto dai network balcanici sono apparsi particolarmente evidenti in Italia.

Per quanto riguarda il nostro Paese, sinora la minaccia balcanica ha assunto caratteristiche precise, riconoscibili e costanti. Nello specifico, la maggior parte delle attività di proselitismo e predicazione jihadista svolte sul territorio nazionale ed online sono state prevalentemente appannaggio dei cosiddetti "imam itineranti" di origine bosniaca e albanese, protagonisti di frequenti visite presso alcuni centri di cultura islamica in alcune regioni¹³. Al contrario, le reti jihadiste responsabili del reclutamento di miliziani e della logistica del trasferimento verso Siria e Iraq sono state di origine kosovara, albanese e montenegrina. Ad oggi, le indagini delle autorità giudiziarie italiane hanno evidenziato come le aree più a rischio siano state le regioni settentrionali e orientali italiane (Lombardia, Veneto, Friuli) e la Toscana, con una particolare rilevanza per la provincia di Grosseto.

Per quanto riguarda il prossimo futuro, appare molto probabile che il rischio terroristico di origine balcanica in Italia sia profondamente legato alla crescita del network nei Paesi di origine, soprattutto in Kosovo e Albania. In questo senso, la sconfitta militare di Daesh in Siria e Iraq e il conseguente afflusso di returnees nei territori di origine potrebbe avere un impatto notevole sulle reti locali, contribuendo ad una loro significativa crescita e ampliamento delle attività verso la diaspora italiana ed europea. Allo stesso modo, occorre sottolineare come, nonostante la perdita della dimensione statale e territoriale, Daesh sia riuscito a sopravvivere come modello astratto, messaggio radicalizzante, nuova narrativa fondativa ed ideologia flessibile in grado di canalizzare il malcontento e il disagio di soggetti e comunità profondamente diversi gli uni dagli altri. Proprio la permeabilità della propaganda e la promozione di attività individuali a bassa sofisticazione (attentati utilizzando veicoli o oggetti della vita quotidiana) potrebbe aumentare il numero di soggetti disposti a compiere attentati, indipendentemente dal loro percorso di radicalizzazione (strutturato o autonomo).

¹³ Veneto, Trentino, Lombardia e Toscana.

Il fenomeno migratorio e la situazione attuale lungo la rotta balcanica

La natura di regione–crocevia culturale, politico e geografico tra Europa e Medio Oriente ha tradizionalmente reso i Balcani il punto privilegiato per il passaggio delle rotte commerciali e migratorie tra queste due regioni del mondo.

Per quanto riguarda il flusso migratorio lungo la direttrice Asia–Medio Oriente–Europa, i Balcani occidentali sono divenuti una delle aree più calde del vecchio continente a partire dal 2011–2012 a causa di due fattori complementari. Il primo è stato lo scoppio della guerra civile in Siria, che ha costretto centinaia di migliaia di persone alla fuga e, a causa del disfacimento delle strutture governative di Damasco e del sistema di controllo dei confini, ha agevolato il transito di migranti provenienti dall'Asia. Il secondo è stato la decisione dell'Unione Europea di rendere meno restrittive le normative in materia di concessione del visto per i Paesi dei Balcani Occidentali (Albania, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia). Di conseguenza, i rifugiati siriani e dell'Asia centrale, una volta giunti nei Balcani, avevano più possibilità di ottenere un documento che consentisse loro di entrare all'interno dell'UE e poi dirigersi verso i Paesi di destinazione desiderati. L'aumento del flusso migratorio legato a questo combinato di fattori è evidente se si analizza il numero e le nazionalità dei rifugiati e dei migranti transitati verso l'Europa attraverso quella che è stata battezzata "rotta balcanica": 4.600 nel 2011, 6.400 nel 2012, 20.000 nel 2013 e 44.000 nel 2014. Tutti in larga maggioranza siriani ed afgani¹⁴.

Successivamente, nel 2015, l'intensificazione delle attività dello Stato Islamico e, al contempo, l'intervento militare delle diverse coalizioni internazionali contro di esso hanno determinato un accrescimento del livello di conflittualità ed incentivato ulteriori partenze verso l'Europa. Infatti, proprio nel 2015, nel pieno di quella che è stata definita come "crisi migratoria", oltre 760.000 persone, ancora in maggioranza siriani ed afgani, hanno attraversato la rotta balcanica¹⁵.

Un simile afflusso di rifugiati ha trovato impreparati i Paesi dei Balcani occidentali, le cui risorse economiche e le cui strutture di accoglienza non erano adeguate a gestire una situazione di emergenza così vasta e profonda. Inoltre, il transito di centinaia di migliaia di persone, in maggioranza musulmane, ha esacerbato la cosiddetta "sindrome da invasione", polarizzando l'opinione pubblica tra pro-migranti ed anti-migranti e rafforzando le posizioni dei movimenti di estrema destra e populistici. Le paure sulla possibile esplosione di una bomba sociale dovuta al transito dei rifugiati o al loro forzoso stazionamento a causa della chiusura dei confini da parte dei Paesi dell'UE, unita alla marcata pressione dei partiti populistici locali ha spinto i governi balcanici a rafforzare i controlli alle frontiere e ad adottare una strategia restrittiva in materia di respingimenti.

La stretta dei governi in materia di migrazioni è avvenuta quasi in contemporanea con l'accordo tra UE e Turchia per il controllo del flusso di rifugiati siriani ed afgani (2016). Secondo quest'ultimo, Ankara si è impegnata ad ospitare sul proprio territorio nazionale i migranti siriani e a rafforzare i controlli alle frontiere per contrastare il

¹⁴ Dati dell'archivio di Frontex. <https://frontex.europa.eu/along-eu-borders/migratory-routes/western-balkan-route/>

¹⁵ Ibidem.

traffico di esseri umani in cambio di un sostanzioso supporto finanziario europeo, pari a 3 miliardi di euro.

Nel complesso, le politiche dei governi locali e l'accordo Ue-Turchia hanno contribuito ad abbattere significativamente il numero di rifugiati che percorrevano la rotta balcanica. Infatti, nel 2016 questi erano 130.000, ossia cinque volte meno dell'anno precedente, e negli anni successivi il flusso è ulteriormente diminuito (12.000 nel 2017 e 6.000 nel 2018).

Tuttavia, negli ultimi due anni, il numero dei migranti che ha percorso la rotta balcanica è tornato a salire, raggiungendo le 15.000 unità nel 2019 e le 14.000 tra gennaio e settembre 2020. Diverse sono le ragioni alla base di questo incremento: il cambio nelle metodologie di spostamento utilizzate dai trafficanti di esseri umani per aggirare le misure di contenimento delle autorità turche, greche e balcaniche, l'esplosione della pandemia di Covid-19, che ha spinto migliaia di persone a recarsi in Paesi dove le strutture sanitarie sono più attrezzate ed efficienti e, stando alle dichiarazioni di alcuni partiti dell'opposizione, un certo lassismo del sistema di controllo di Ankara sui flussi. Su quest'ultimo punto molte sono state le speculazioni riguardanti la ragione di tale comportamento. Vi è la possibilità che la crisi economica che ha colpito il Paese abbia spinto le forze di polizia a cedere alla corruzione dei trafficanti, oppure ci potrebbe essere un disegno del governo volto ad aumentare la pressione migratoria verso l'Europa come strumento per condizionare le politiche di Bruxelles e dei Paesi membri nei confronti dei dossier di interesse per Ankara, dalla guerra in Libia fino alle tensioni nel Mediterraneo orientale¹⁶.

In ogni caso, l'aumento dei rifugiati che transitano attraverso la rotta balcanica rischia presto di tramutarsi in una crisi securitaria. Infatti, nel momento in cui si scrive, oltre 130.000 persone sono ospitate, spesso contro la loro volontà, nei centri di accoglienza e nei campi profughi in Bosnia, Serbia, Macedonia del Nord e Montenegro. I Paesi in questione non sono in grado, da soli, di gestire una simile emergenza e devono confrontarsi anche con un crescente atteggiamento ostile dell'opinione pubblica nei confronti dei migranti. La durezza dei metodi utilizzati dalle polizie locali nei confronti dei rifugiati e la radicalizzazione progressiva e violenta del fronte anti-migranti ha condotto ad un aumento degli abusi nei confronti di questi individui vulnerabili.

Inoltre, con lo scoppio della crisi pandemica, cresce il rischio che nei campi profughi e nelle strutture di accoglienza di sviluppino focolai di Covid-19, fattispecie che potrebbe avere un impatto sanitario, psicologico e politico sociale devastante sia per i migranti che per la popolazione locale. Infatti, lo sviluppo esponenziale della curva dei contagi e l'insufficienza nelle capacità sanitarie locali nell'affrontarla potrebbero innalzare la tensione all'interno delle comunità dei rifugiati e costruire un viatico per lo scoppio di incidenti e per la moltiplicazione delle violenze.

Conclusioni e prospettive future

Dall'analisi sinora svolta sulla natura contesa dello spazio geopolitico balcanico, sugli attori coinvolti nella competizione regionale e sulle loro strategie di influenza e

¹⁶ Reliefweb (2020) Quarterly Mixed Migration Update Europe, Q2, 2020. <https://reliefweb.int/report/world/quarterly-mixed-migration-update-europe-q2-2020>

penetrazione emerge come, nel breve e nel medio periodo, non si assisterà ad un rafforzamento netto né dell'Unione Europea né di Russia, Turchia, Monarchie del Golfo e Cina.

Dunque, lo scenario balcanico sarà caratterizzato presumibilmente dal perdurare di una situazione di equilibrio dinamico in cui i diversi attori internazionali cercano di ritagliarsi nicchie e spazi di intervento regionale. Infatti, non sono ancora subentrati elementi, avvenimenti o fattori in grado di incidere profondamente sul quadro politico, economico e securitario balcanico e condizionarlo nettamente in una direzione o nell'altra.

Ad esempio, la decisione della Commissione di avviare i negoziati con Albania e Macedonia del Nord rappresenta un segnale di rilancio del processo di allargamento dell'Unione Europea, ma coinvolge due soggetti, quali Tirana e Skopje, già ampiamente nell'orbita euro-atlantica e dove l'influenza di attori extra-europei è meno accentuata che altrove. Per essere chiari, l'avvio dei negoziati non corrisponde ad un automatico ed immediato ingresso di Albania e Macedonia nella famiglia europea, quanto piuttosto costituisce un messaggio politico volto ad accelerare il processo di riforma politica ed economica negli altri Paesi candidati o potenziali candidati. Ora, tocca ai governi nazionali e alle classi dirigenti spingere per rispettare i criteri di Copenaghen e del SAP (Processo di Stabilizzazione e Associazione) ed evitare che il negoziato si impantani. Da par suo, l'UE non è nella posizione di fare sconti o derogare a quei criteri, pena la perdita di credibilità internazionale.

Tuttavia, se si escludono Albania e Macedonia del Nord, nel resto degli Stati della regione la presenza di attori extra-europei e la situazione di equilibrio rispetto all'UE continuerà ad essere più o meno consolidata. La Russia proseguirà nella sua azione di influenza basata sulla posizione dominante nel mercato energetico e sui flussi di investimenti in Serbia e Montenegro. Tuttavia, con il passare del tempo e con il perdurare dell'era del petrolio a basso prezzo, le capacità finanziarie di Mosca andranno erodendosi, costringendola ad azioni sempre più conservative e sempre più orientate all'utilizzo degli strumenti poco costosi (ma non meno efficaci) della guerra ibrida, quali disinformazione, propaganda anti-europea ed anti-atlantica e sostegno ad élite euroscettiche. Questo tipo di attività non vanno sottovalutate, soprattutto nel contesto polarizzato dei Balcani, dove massicce campagne di disinformazione e supporto economico a gruppi di pressione aggressivi ed assertivi possono esacerbare velocemente e violentemente le tensioni già esistenti. A riguardo, occorre ricordare il caso del colpo di stato in Montenegro o quello delle proteste anti-governative a Mitrovica e in Republika Srpska e, per il futuro, prestare attenzione a come la macchina mediatica russa possa contribuire a polarizzare il dibattito pubblico in materia di rapporti tra diverse etnie e gestione dell'emergenza pandemica o migratoria.

Simili difficoltà finanziarie riguardano la Turchia e, di conseguenza, simili razionalizzazioni nelle risorse e nelle azioni da intraprendere nei Balcani occidentali attenderanno Ankara nel prossimo futuro. Al pari del Cremlino, anche la Sublime Porta potrebbe agire in senso conservativo, cercando di mantenere le posizioni acquisite in Kosovo e, parzialmente, in Bosnia. Rispetto alla Russia, la Turchia può vantare una legittimità derivante dall'azione umanitaria effettuata nell'ultimo decennio e sulla rete di imam formati in patria ed inviati a dirigere le nuove moschee ricostruite con i fondi della cooperazione allo sviluppo. Inoltre, non bisogna sottovalutare il fatto che Ankara

dispone di uno strumento di pressione non indifferente nei confronti della regione balcanica occidentale e di tutto il continente europeo: il controllo del flusso migratorio. Infatti, la Turchia è in grado, aprendo i propri confini o allentando i controlli alla frontiera, di aumentare il numero di migranti mediorientali ed asiatici diretti sul suolo europeo, andando così ad alimentare situazioni emergenziali nella gestione del fenomeno ed alimentando le tensioni politiche all'interno dei Balcani.

L'attore al momento più sottovalutato, ma potenzialmente il più incisivo in futuro potrebbe essere la Cina. Pechino, infatti, ha silenziosamente consolidato la propria posizione di investitore e finanziatore regionale, rafforzando il suo ruolo nel settore infrastrutturale e finanziario. L'importanza dei Balcani per la Cina è molto alta per la realizzazione del tratto finale europeo della BRI e, di conseguenza, lo Stato asiatico ha tutto l'interesse a costruire relazioni stabili che non entrino in contrasto con le politiche dell'UE. Da osservare con cautela sarà l'andamento del livello di indebitamento dei Paesi balcanici nei confronti di Pechino onde evitare che, da Belgrado a Podgorica, qualcuno cada nella cosiddetta "trappola del debito" e veda ridotta significativamente la propria autonomia di politica interna ed internazionale o, prospettiva ancora peggiore, si trasformi in un hotspot forzato della presenza cinese in Europa.

Meno leggibili appaiono le prospettive sullo sviluppo dell'azione delle Monarchie del Golfo, in particolare di Arabia Saudita ed EAU. Al momento, appare presumibile immaginare che Abu Dhabi continuerà ad avere un ruolo preminente ed un ventaglio di attività più variegato rispetto a Riyadh, anche se l'impatto politico-istituzionale delle azioni dei Paesi del Golfo non sarà profondo e capillare come quello europeo, russo e turco. Invece, una riflessione più attenta merita lo sviluppo dell'attività di proselitismo religioso salafita e wahabita, soprattutto nel suo costituire la precondizione per l'avvio di percorsi di radicalizzazione jihadista nei Balcani. Infatti, in virtù della disomogeneità del modello economico balcanico e della diffusa povertà delle aree rurali e periferiche di Bosnia, Kosovo, Albania, Macedonia del Nord e Montenegro, l'attività di supporto umanitario delle organizzazioni caritative saudite ed emiratine rappresenta un incentivo massiccio alla conversione al salafismo ed al wahabismo e, in molti casi, alla trasformazione di questa interpretazione dell'Islam in una dottrina politica di critica e protesta nei confronti delle istituzioni nazionali balcaniche. Oltre a questo, non si può ignorare il fatto che la geografia delle organizzazioni caritatevoli e religiose provenienti dal Golfo resti largamente oscura e che, qualcuna di esse potrebbe perseguire agende radicali in grado di supportare, almeno indirettamente, i processi di diffusione del radicalismo jihadista.

In questo contesto, le autorità nazionali e quelle europee dovranno incrementare i meccanismi di controllo, contrasto e prevenzione del radicalismo violento nelle aree e tra le comunità più vulnerabili, a cominciare da quella albanofona. Quest'ultima, infatti, non solo possiede il più alto numero di returnees, ma sembra essere al centro degli obiettivi di reclutamento dei network terroristici autoctoni, come testimoniato dal crescente numero di canali propagandistici online in lingua albanese. Evitare il rafforzamento delle reti terroristiche balcaniche appare fondamentale per incrementare il livello di sicurezza regionale e, soprattutto, continentale in virtù della tendenza del jihadismo balcanico, sempre più accentuata negli ultimi anni, a proiettare la propria influenza e diramare le proprie attività ben oltre i confini della penisola balcanica.

Osservatorio di Politica internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento
redazionale:

Senato della Repubblica
Servizio Affari internazionali
Tel. 06.67063666
e-mail: segreteriaAAll@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.